

## COMUNITÀ

# Governo Letta e futuro del Pd

## Era la sola risposta sensata alla crisi

SEGUE DALLA PRIMA

L'exploit dei Cinque Stelle segna dunque il punto di arrivo di tre faglie di crisi che hanno caratterizzato l'ultimo decennio: la depressione dell'economia, l'incorruenza della «costituzione materiale», l'assurdo delle leggi elettorali nel loro insieme. Con le elezioni quelle tendenze sono precipitate in una crisi di governabilità sul fondo della quale vi è l'esaurimento del bipolarismo su cui s'era assestato il sistema dei partiti. Questa premessa è indispensabile per valutare la formula di governo con cui si è apprestata una risposta e per fissare la bussola con cui mettere mano alle riforme delle istituzioni e delle leggi elettorali.

Il governo Letta è un governo di «grande coalizione» che tuttavia non comprende il terzo attore del sistema dei partiti che nelle nuove Camere si configura come un sistema tripolare. Ne consegue che le riforme istituzionali e delle leggi elettorali dovrebbero rispondere alla crisi della rappresentanza prima ancora che alla crisi della decisione, poiché nessuno potrà più ignorare che la seconda è originata dalla prima. Per questo penso che la Convenzione per le riforme costituzionali prospettata dal governo debba essere sganciata dalla decisione del Parlamento e sottoporre quelli che saranno i risultati dei suoi lavori a un referendum popolare deliberativo. Altrimenti i lavori della Convenzione saranno troppo condizionati dalle vicende del governo e dalle tensioni che percorreranno la maggioranza di un governo di «grande coalizione» i cui partiti saranno permanentemente in campagna elettorale.

Ma non vorrei dare l'impressione di sminuire l'importanza del fatto che per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana si sia costituito un governo di «grande coalizione». I governi di grande coalizione sono una risorsa dei regimi democratici per affrontare situazioni di emergenza o di ingovernabilità, e finora l'Italia non ne aveva mai usufruito. Non direi che il governo Letta sia nato dalla maturazione del riconoscimento reciproco della legittimazione a governare, ma quanto meno la presuppone e perciò può aprire la strada a una percezione più appropriata del bipolarismo e dell'alternanza come strumenti ordinari, ma pur sempre mezzi e non fini, della

GIUSEPPE VACCA

**Il testo elaborato dalla Convenzione per le riforme dovrebbe essere sottoposto a referendum popolare deliberativo**

vita democratica. Vorrei fare, quindi, qualche considerazione sul Pd. Gli assetti istituzionali e di governo attuali sono il frutto dei rapporti di forza scaturiti dalle elezioni e perciò andrebbe bandito dall'immaginario dei dirigenti e dei militanti di questo partito qualunque senso di sconfitta, a meno che non ci si debba sentire sconfitti ogni volta che gli elettori non abbiano corrisposto ai propri desideri.

Inoltre, l'esperienza della «grande coalizione» può essere salutare per il Pd sia perché sarà cogente nel misurarne la capacità di competere nella proposta politica, sia perché potrà fare di queste il tema essenziale del suo congresso. È l'occasione per mettere alla prova l'amalgama e le risorse innovative delle culture politiche che lo compongono, senza attardarsi in analisi retrospettive o in dispute anacronistiche sulle proporzioni delle rispettive radici. Non sono temi che riguardino il profilo ideologico o le forme organizzative del Pd, ma il suo modo di atteggiarsi nei confronti del Paese in un passaggio cruciale della sua storia, nel quale ha sulle spalle, in condizioni eccezionali, la maggiore responsabilità di governo.

● Nel centrosinistra il dibattito è molto acceso. Siamo a un bivio storico per l'Italia e per l'Europa. Il Pd deve ridefinire il proprio progetto. L'Unità intende essere un luogo privilegiato di questo confronto



## Il Pd non può tirarsi fuori

I primi giorni di vita del governo Letta annunciano un percorso faticoso. Perché è faticosa l'alleanza su cui si regge, sono faticose le soluzioni ai problemi che deve affrontare, sono insopportabilmente faticosi i giorni degli italiani. L'atteggiamento di alcuni esponenti del Pdl sembra intenzionalmente finalizzato a insolentire tutti e tutto. Mi riferisco soprattutto al Brunetta dell'«o così o pò» ripetuto a cadenza giornaliera.

Lo spirito con cui si sta in una maggioranza di necessità non può essere questo. Nessuno può permettersi di utilizzare il governo per continuare o preparare la prossima campagna elettorale. Che qualcuno del Pdl possa avere l'ossessione di un ritorno rapido alle elezioni non sorprende, ciò che sorprende è semmai la convinzione che tornarci dopo aver scientemente impedito al governo anche solo di partire possa premiare. A meno che il disegno sia ancora più malevolo: tirare la

PIERLUIGI CASTAGNETTI

**Dobbiamo incalzare il governo e reagire agli sgambetti del Cav. E dobbiamo dare risposte concrete al Paese, con una priorità assoluta: il lavoro**

corda all'inverosimile per costringere il Pd ad assumersi la responsabilità della rottura. Occorrono veramente nervi saldi e intelligenza della situazione.

A me pare che i primi passi sulla scena europea di Enrico Letta dimostrino che, pur all'interno di un quadro rigido almeno sino alle elezioni tedesche del prossimo autunno, il governo dimostri di sapersi muovere e di farlo con determinazione e autorevolezza. L'obiettivo principale è quello enunciato con chiarezza dal presidente del Consiglio: l'ossessione del lavoro. Giorno e notte non c'è da pensare che a questo. Ricordo quando Benigno Zaccagnini diceva: «Non so se riusciremo a risolvere il problema, ma anche nel caso non ce la facessimo chi non ha il lavoro deve percepire che questo è il nostro pensiero fisso, il nostro primo impegno, il nostro rimorso». L'eliminazione dell'Imu, fosse anche cosa giusta e non lo è se generalizzata, non può che essere uno degli strumenti ma non il fine. Anzi sarebbe

## Stanno smantellando un progetto. E io non ci sto

Il partito politico è lo strumento che si giustifica in vista di un fine. Come tutte le cose umane, è uno strumento inevitabilmente imperfetto, attraversato e condizionato dalle tante miserie della competizione per il potere. Non serve a nulla la denuncia moralistica di questo stato di cose, perché tutto ciò sta nella nostra natura e nella nostra debolezza. Ma è essenziale che resti visibile il progetto, che non venga spezzato il rapporto tra i mezzi e il fine.

Ora, nell'ultima convulsa vicenda di cui il Pd non è la vittima ma l'artefice, il dato più clamoroso non è quello più appariscente dei contrasti e delle manovre di palazzo, ma è l'archiviazione del fine politico che giustificava l'esistenza stessa del partito. L'unico fine che resta in piedi è la manutenzione del sistema, di questo sistema, e tutto deve essere sacrificato all'obiettivo della governabilità. Non è, come molti dicono, il ritorno della Dc, ma è una nuova forma della politica, nella quale le identità, tutte le identità, sono dissolte. Bersani, con il suo miraggio del cambiamento, era so-

RICCARDO TERZI

**Oggi si compie il sogno di chi ritiene che sinistra e destra siano parole morte. Non sono io che lascio il Pd: è il Pd che lascia andare alla deriva i suoi propositi**

lo un sognatore. Ora è il momento dei politici realisti, che conoscono solo il linguaggio del potere.

Si tende a giustificare questo passaggio con un presunto stato di necessità. L'argomento della necessità è irricevibile, perché anche nelle situazioni più difficili c'è sempre un ventaglio di scelte possibili. Certo, ci sono vincoli, condizionamenti, rapporti di forza di cui occorre tener conto. E la politica è anche

l'arte del compromesso, della manovra, del fare un passo di lato in attesa che maturino condizioni più favorevoli. Si può spiegare così quello che è stato deciso dal gruppo dirigente del Pd? Assolutamente no. Non è una manovra tattica, ma la scelta di una alleanza politica, di un patto organico di governo.

Come ha detto il Presidente Napolitano, che è l'autorevole regista di questa discutibilissima operazione, è un governo politico, nella pienezza delle sue funzioni, senza limiti né di tempo, né di orizzonte programmatico, compresa la stessa riforma della Costituzione. La missione dichiarata del Pd è solo la riuscita di questa operazione, di cui vuole essere la guida e la forza trainante. Tutto l'orgoglio di partito lo si mette solo in questa impresa e a chi si mette di traverso non si riconosce nessuna legittimazione. È solo un peso morto di cui liberarsi. Si pensa di affrontare la crisi interna che si è aperta con un atto di imperio, di autorità, nell'illusione che tutto l'esercito recalcitrante si metta a camminare, per fedeltà o per inerzia, nella

direzione voluta.

Nel momento in cui un esito elettorale molto problematico, in bilico tra spinta eversiva e spinta democratica, avrebbe richiesto il coraggio di soluzioni innovative, la vecchia politica si chiude nel suo recinto, si autoprottegge e si autoassolve, mentre fuori dal recinto si infiammano tutte le ventate dell'antipolitica. È la conclusione più insensata che si potesse immaginare. È oggi il momento della decisione, il momento in cui ciascuno deve prendere posizione. Non credo che si possa rinviare il chiarimento a un domani immaginario, o che la salvezza della sinistra stia nella scelta di un nuovo leader, più fascinoso e più dinamico.

Giunge ora a compimento un lungo lavoro di smantellamento delle nostre basi sociali e culturali e si compie così il sogno di chi ritiene che destra e sinistra siano ormai parole morte e che ogni contaminazione sia finalmente resa possibile. Questo è il senso reale, oggettivo, del processo che è in corso: la fine di una stagione in cui una qualche alter-

nativa sembrava possibile e praticabile. Ora si dice che i conflitti e le contrapposizioni erano una follia e che dobbiamo entrare in un mondo pacificato. Il governo Letta, al di là delle persone che lo compongono, è lo strumento di questa inversione di senso della politica: dalla rappresentazione di progetti alternativi all'assorbimento di ogni conflitto nella vacua retorica dell'interesse nazionale. La nazione è da sempre l'alibi che tutto giustifica.

Devo dire che a questo esito io non intendo in nessun modo partecipare. Non sono io che lascio il Pd, ma è il Pd che lascia andare alla deriva il suo progetto. Resto nel campo della sinistra, anche se non so, oggi, chi sia in grado di organizzarlo e di rappresentarlo. D'altra parte, la parola «sinistra» è un'espressione del sociale prima che del politico. E dal sociale occorre ripartire, dalle contraddizioni che ancora attendono di essere esplorate, rappresentate, organizzate. La sinistra è questo lavoro di scavo nel sociale. Il resto è solo chiacchiera.